

Un patto di pace per l'Europa in difesa della vita e dei più fragili



LUISA SANTOLINI

Dal pensiero di Carlo Casini al magistero di papa Wojtyła, idee contro la «cultura dello scarto»

Da mesi l'Europa è al centro della riflessione non solo da parte di molti intellettuali e giornalisti, ma anche di tutti i partiti politici. Si parla di pace, di guerra con le armi e con retoriche commerciali, di investimenti enormi per riarmare o difendere il vecchio Continente, del tramonto del sogno europeo così come l'avevano pensato De Gasperi, Schumann e Adenauer; si parla di una Europa sull'orlo della tragedia, o di una Europa ormai destinata a essere irrilevante nel grande scenario mondiale che sta, rimettendo in discussione tutti gli equilibri che hanno governato il mondo negli ultimi 70 anni. Ma non si parla della vocazione dell'Europa, nata e cresciuta sulle sue radici cristiane, innegabili, ma contestate anche da lobby anticristiane che hanno impedito che fossero inserite nella Costituzione europea. Ebbene, di questo si parla nel discorso che Carlo Casini tenne in occasione della manifestazione a Firenze sull'Europa, il 17 maggio 1986. A rileggere quelle sue parole ci si accorge che sono più attuali che mai e vanno prese seriamente in considerazione. Carlo parte dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948 delle Nazioni Unite. In quel testo si afferma «il riconoscimento della dignità, inerente a tutti i membri della famiglia umana, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». Cosa significa dignità umana? Secondo quel discorso europeista di Casini, è l'Uomo «nella sua concreta esistenza il valore, quali ne siano le condizioni di età, bellezza, forza, intelligenza, salute». E quindi «la verità sulla dignità dell'uomo può essere scoperta solo di fronte agli ultimi, a coloro che non contano per le cose che fanno e le emozioni che suscitano, ma che - se conta-

no - contano soltanto per il riflettere della loro dignità umana». In altre parole, soprattutto negli ultimi si scopre il valore della dignità umana, perché sono proprio loro che testimoniano con la propria stessa vita la verità di quella Dichiarazione. Dunque «le frontiere della dignità umana passano oggi accanto al bambino concepito e non nato, all'uomo sofferente, all'uomo morente». Da qui l'appello all'Europa che uscì da quell'incontro fiorentino: «Prima di tutto la vita». Quella Vita che è da sempre nella cultura europea, a partire dalle opere di misericordia che sono state praticate nei secoli lasciando segni grandiosi, così come i tanti missionari che hanno solcato l'Europa per predicare la sacralità della vita, segnando la storia, la cultura, il tessuto sociale. Carlo Casini sa benissimo che «il tema della vita umana è diventato pericoloso» ma fa appello alla generosità e al coraggio, alla fantasia e all'intelligenza dei popoli europei, perché intorno «alla vita incipiente, sofferente e morente» vengano messi in essere nuovi «patti di pace». L'appello di Casini è diretto «all'unico organo sovranazionale che sia espressione diretta dei popoli: il Parlamento Europeo» e parla di «un patto di pace» che vale per tutti se davvero credono e sostengono la dignità dell'uomo, «principale varco tra credenti e non credenti». Quell'appello di quasi quarant'anni fa per l'Europa suona oggi attualissimo come richiamo alla millenaria vocazione del nostro Continente. Pochi giorni fa abbiamo ricordato il vent'anno del *dies natalis* di san Giovanni Paolo II, «il Grande», come è stato definito, e appena una settimana prima il trentennale della *Evangelium vitae*, grande enciclica sociale del XX secolo. Tutto si tiene, tutto è lega-

to dal filo rosso che ha trasformato le vite di papa Wojtyła, Madre Teresa di Calcutta, Chiara Lubich - entrambe presenti all'incontro di Firenze - come quella di Carlo Casini: la passione per la Vita. Questa Europa così confusa, così priva di ancoraggi sicuri, così esposta alla «cultura dello scarto» e della negazione della vita come valore sacro e inviolabile (c'è chi è tentato di inserire nella Costituzione europea l'aborto come «diritto»), così individualista e pervasa da quella che Giovanni Paolo II definì «apostasia silenziosa» può fare ancora in tempo a raccogliere l'appello di Firenze, necessario come mai. Si tratta di fare un «Patto per la pace» ed è possibile farlo in nome delle future generazioni e della sopravvivenza della stessa Europa come entità politica e sociale sovranazionale: credere nella vita, nella tutela degli ultimi, dei deboli, dei fragili, di coloro che non contano perché non hanno voce. È un appello accorato agli uomini e alle donne di buona volontà e potrebbe essere la strada per arrivare a un giorno non lontano a riconoscere le radici cristiane dell'Europa, il grande sogno mai realizzato di papa Wojtyła, che ci disse un giorno: «Non possiamo cedere». Il «popolo della vita», forte della sua protezione e delle parole profetiche di Carlo Casini, non smetterà di credere che l'unità degli uomini è possibile, che è possibile superare le lacerazioni e le lacrime del tempo presente solo a patto di un impegno ineludibile: difendere la vita umana a partire dagli ultimi, dagli scartati, dagli indifesi. Dal bimbo appena concepito alla persona sofferente e morente. Ancora oggi come allora diciamo all'Europa: «Prima di tutto la Vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza rete

La diplomazia dell'hockey una questione di potere



MAURO BERRUTO

Ottocentocinquante. È il numero dei gol in carriera che il giocatore di hockey su ghiaccio Alexander Ovechkin, moscovita e capitano dei Washington Capitals, ha raggiunto domenica a New York, superando così il record di tutti i tempi nella Nhl che apparteneva al leggendario atleta canadese Wayne Gretzky. Il russo Ovechkin è - per nulla celatamente - amico e sostenitore di Vladimir Putin, tanto da mostrare nella sua foto profilo Instagram da 1,7 milioni di followers una sorridente fotografia insieme. Gretzky è invece un fervente sostenitore di Donald Trump, colui che vorrebbe anettere il Canada come 51° Stato Usa, tanto da essere considerato nel suo Paese un «traditore» e aver visto a Edmonton, dove ha vinto quattro Stanley Cup Nhl, la statua eretta in suo onore imbrattata di materia fecale. Il 18 marzo, nel corso della famosa telefonata fra Putin e Trump, il presidente russo ha proposto all'omologo statunitense una partita che coinvolga i giocatori dei due Paesi impegnati nella Nhl nordamericana e nella Kontinental Hockey League russa e che riguarderebbe una sessantina di hockeisti russi sotto contratto in America e una dozzina di statunitensi che militano nella massima lega russa. Con precoce entusiasmo molti hanno inneggiato a una nuova potenziale puntata della «diplomazia del ping-pong», fatto accaduto nell'aprile del 1971, quando le squadre nazionali di tennis tavolo di Cina e Stati Uniti si trovavano a Nagoya, in Giappone, per il campionato del mondo. L'incontro tra le due delegazioni avvenne in modo inaspettato, quando il giocatore americano Glenn Cowan, a causa di un ritardo, chiese un passaggio sul pullman della squadra cinese. In quell'occasione, Cowan e il campione del mondo cinese Zhuang Zedong fraternizzarono e si scambiarono doni. Quel casuale e simbolico momento diventò storico: su iniziativa del presidente Mao, la squadra cinese estese un invito ufficiale alla delegazione americana di tennis tavolo per visitare la Cina. Quattro giorni dopo, i giocatori statunitensi diventarono i primi cittadini americani a mettere piede ufficialmente in Cina dal 1949. L'evento segnò l'inizio di un'epoca, e la «diplomazia del ping-pong» sarà l'episodio determinante per la visita ufficiale del presidente Nixon in Cina, nel febbraio 1972. È difficile - anzi, poco opportuno - mettere in relazione questi due episodi così distanti nelle intenzioni e nel tempo. Semmai gli oltre cinquant'anni che trascorrono dalla «diplomazia del ping-pong» a quella potenziale «dell'hockey» sono lì a ricordarci che lo sport è uno strumento efficace di dialogo e risoluzione dei conflitti soltanto quando l'azione parte spontaneamente dal basso. Al contrario, se sono i potenti di turno ad accordarsi per usare lo sport (o i propri «amici» sportivi) la storia è sempre, inevitabilmente, molto diversa. Il rischio, in questo secondo caso, è che lo sport passi dall'essere strumento di *soft power* a diventare *sportwashing*, fatto completamente diverso e molto pericoloso; non vorremmo che, in questo caso, venisse lavato - anzi, congelato - su una pista di *ice hockey* il sangue di un'aggressione militare. Nel frattempo, Putin si è congratulato immediatamente con Ovechkin a cui sul ghiaccio di New York ha fisicamente stretto la mano Gretzky, presente per celebrare il nuovo detentore del record. Il confine fra sport e politica è sottile e tagliente, come la lama di un paio di pattini da ghiaccio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avenire.it

MANIFESTO DI VENTOTENE: LEGGERLO NEL SUO CONTESTO

Gentile direttore, come ben sa ogni studente di scuola superiore, ogni testo va letto e valutato nel suo contesto storico-culturale. In caso contrario, il rischio può essere quello di travisare o addirittura strumentalizzare qualsiasi scritto, persino la Sacra Scrittura. In tal senso, leggere un documento storico come se fosse stato pubblicato l'altro ieri, trascurando ogni minimo strumento per una adeguata interpretazione, può essere indice solo di ignoranza o di malafede. Amareggia aver visto una simile dimostrazione esibita in modo «spettaco-

lare» nel Parlamento italiano.

Pietro Sangermani

ARMARSI È UNA CORSA CHE NON VEDE VINCITORI

Gentile direttore, quando si verifica l'ennesima sparatoria negli Usa, magari a opera di adolescenti, si torna a parlare del secondo emendamento, della «libertà» di detenere armi, mentre in Europa si inorridisce rispetto alla facilità di possederle. Se questo vale per i privati cittadini, perché non deve valere per uno Stato? Studiosi affermano che l'arsenale atomico posseduto dai nove Stati detentori (o detonatori) è in grado di

spengere completamente il nostro pianeta (anche solo ammettendo che funzioni meno della metà degli ordigni). E già ciò dovrebbe portare alla conclusione che la soluzione non è armarsi di più. Piuttosto, all'limite, dotarsi di uno scudo. Ma soprattutto avere la forza di dire per primo: «No, io non uccido, non partecipo a questa gara in cui non ci possono essere vincitori». Questo dovrebbe essere lo scarto dell'Europa. Citando il tenente colonnello Al Pacino in *Scent of a Woman*: «Si chiama coraggio, e cioè quelle cose di cui un leader dovrebbe essere fatto. Io mi sono trovato spesso ad un bivio nella mia vita; io ho sempre saputo qual era la direzione giu-

sta, senza incertezze, ma non l'ho mai presa, mai. E sapete perché? Era troppo duro imboccarla». La riflessione sulle armi deve essere universale e particolare nelle accezioni di Machiavelli e Guicciardini. L'istoria (è) magistra vitae, ma non è immutabile, esiste anche la discrezionalità. «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze» (Guicciardini, Ricordi). Questo è quello che viene richiesto ai leader europei. Discrezione e coscienza.

Daniele Piccinini

Dalla prima pagina

SE LA PARITÀ NON BASTA PIÙ

Il numero medio di figli per donna in Norvegia e Danimarca è oggi attorno a 1,4, in Finlandia è di 1,25, mentre solo quindici anni fa in tutti e tre i Paesi il tasso era poco sotto quota 2, vicino al livello che mantiene la popolazione stabile. Anche a Nord la tendenza delle nascite preoccupa: prova ne è che fine marzo il Gruppo di lavoro sulla politica demografica voluto dal governo finlandese ha presentato un grande «Piano di misure per aumentare il tasso di natalità e sostenere le persone ad avere figli». Nessuno sa bene cosa stia accadendo, ma una ricerca appena diffusa dalla *Population and Development Review* (Beggall 2025, *Examining the Gender equality-fertility paradox in three nordic countries*) offre una prospettiva interessante indagando il «paradossale declino accelerato della fecondità nei Paesi caratterizzati dalla più alta parità di genere al mondo», tendenza che di fatto contraddice tutte le teorie esistenti sull'argomento. (Il richiamo è a un altro ben noto «paradosso nordico», quello riferito all'elevato numero di femmine che si registra anche nei contesti con alta parità di genere). Lo studio in questione ha notato che in Finlandia, Norvegia e Danimarca le intenzioni di fecondità cambiano molto in base all'atteggiamento delle persone verso l'uguaglianza di genere, ma non come si potrebbe pensare: chi crede nella parità dei ruoli oggi ha meno intenzione di avere fi-

gli (probabilità al 26%), mentre chi sostiene la netta distinzione dei compiti, cioè vede gli uomini impegnati nella vita pubblica e le donne solo in quella familiare, ha molta più voglia di diventare genitore (35%). Attenzione, questo non significa che la parità di genere abbia ora meno valore. Tutt'altro, l'uguaglianza dei ruoli è una indiscutibile conquista e d'altra parte l'equa divisione dei compiti domestici continua a impattare positivamente sulle intenzioni di fecondità. Il senso va trovato in un altro tipo di spiegazione, che rimanda all'evoluzione culturale in atto: di fatto le persone che condividono i valori tipici delle moderne società contemporanee, tra i quali rientra una visione egualitaria dei ruoli di genere, guardano sempre di più alla formazione di una famiglia come a uno degli ormai molteplici obiettivi della vita. Che poi è esattamente quanto ipotizza la teoria della Seconda transizione demografica, dove l'autorealizzazione e l'individualismo quali principi guida dello sviluppo arrivano a definire un quadro di bassa fecondità. È questo, in fin dei conti, il contesto con il quale ci stiamo confrontando parlando di nascite, misure per la famiglia, aspirazioni dei giovani. Una trasformazione che, seppur con modalità diverse, sta interessando vaste aree del mondo, e che rappresenta la grande sfida di questo tempo.

Massimo Calvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

L'ASCOLTO CHE FA BRECCIA

Quel meccanismo fondamentale che rappresenta, allo stesso tempo, la radice della nostra umanità e proietta verso il futuro il paradigma di una convivenza civile che abbiamo ricevuto come consegna preziosa per trasmetterla, arricchita e sviluppata, a chi verrà dopo di noi. Ma come realizzare un obiettivo così importante se non ci ascoltiamo più? Questo plurale non l'abbiamo messo a caso. L'ascolto è un percorso educativo che prevede un doppio binario. Giusto sottolineare l'importanza dell'ascolto dei ragazzi. Ma è altrettanto importante ribadire che i ragazzi devono trovare le ragioni e la soddisfazione nell'ascoltare gli adulti. Questo gioco di rimandi, delicato e rispettoso, prudente e attento, è la chiave dell'educazione. Oggi entrambi i momenti sono in crisi profonda. Troppe volte noi genitori, insegnanti, educatori bussiamo alle porte dei nostri ragazzi e non riusciamo a farci aprire. La relazione diventa una fatica assurda. Non troviamo le parole giuste, il momento adeguato, l'occasione per fare breccia nella loro corazza d'indifferenza. E allora puntiamo il dito contro i social, contro il Web, contro le lusinghe dell'intelligenza artificiale che ci sottraggono l'attenzione dei figli e - almeno così sosteniamo per trovare un alibi alla nostra impotenza - ci rendono meno interessanti ai loro occhi. Eppure, quello che passa da un genitore a un figlio è il momento primario dell'ascolto. Servono le parole, certamente. Ma accompagnate all'esempio e alla coerenza dei comportamenti. Se mancano i fatti, le parole diventano mezzi fragili e spuntati. Poco credibili, appunto. E non dobbiamo rammaricarci se lo sguardo dei ragazzi rimane incollato allo schermo dello smartphone. Quando succede questo, quando le parole non riescono più a trovare la strada giusta e l'ascolto si spegne sul binario d'andata - succede anche nelle migliori famiglie - è il momento di mettersi al

loro fianco, di assumere in silenzio il loro dolore, come dice con grande efficacia lo psicologo Matteo Lancini, di rimanere accanto al loro disagio accettando malesseri e scomodità. È l'ascolto del silenzio. E fa quasi sempre breccia, aprendo la strada a quello delle parole. Ecco, sono questi i momenti in cui dobbiamo ascoltare i nostri adolescenti, dobbiamo renderci disponibili per offrire loro orecchie e cuore, per mostrare attenzione e accoglienza. Sono momenti di intensa intimità che costruiscono intesa e stima reciproca. Ma occorre esserci, occorre saper cogliere al volo il momento magico in cui permettere alle parole - quelle che arrivano e quelle che tornano - di fluire con tutta la libertà e la disponibilità possibili. Ecco perché l'abitudine all'ascolto - ascoltare ed essere ascoltati - non si può che costruire in famiglia. Tutti gli altri momenti educativi - a scuola, nella pratica sportiva, negli ambienti ecclesiali - sono una conseguenza e un adattamento a quel modello. E non potrebbe essere diversamente. Quasi mai un insegnante o un catechista possono offrire a un adolescente quel «tempo di qualità» individuale che serve per stabilire l'equilibrio dell'ascolto. Ma è un'attenzione che, ovunque i ragazzi si trovino, non può mancare. Nel mosaico dell'educazione tutti i tasselli dell'ascolto, nelle rispettive e diverse funzioni, contribuiscono alla crescita della persona. Giusto quindi - come si propone la Giornata di oggi - ribadire che quello dell'ascolto dei minori rimane un momento educativo insostituibile. Ma solo se non dimentichiamo che il diritto dell'essere ascoltati con partecipazione, va di pari passo con la loro capacità e la loro abitudine ad ascoltare. Con attenzione e, diciamo pure a costo di apparire desueti, con rispetto e gratitudine. Anche questi sono valori che servono al loro e al nostro futuro.

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la vignetta



 QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

Direttore responsabile
Marco Girardo

Vicedirettori
Marco Ferrando
Francesco Riccardi

Presidente
Marcello Semeraro

Consiglieri
Elena Beccalli
Vincenzo Corrado
Linda Gilli
Luciano Martucci
Paolo Nusiner

LA TIRATURA DEL 8/4/2025 È STATA DI 82.348 COPIE

Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

AVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Socio unico
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano

 Direttore Generale **Alessandro Belloi**

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
AVENIRE NEI SPA - Socio unico Piazza Carbonari 3 - Milano
Tel. (02) 67.80.583 - pubblicita@avenire.it Tariffe all'interno

BUONE NOTIZIE E NECROLOGI
e-mail: buonenotizie@avenire.it - neurologie@avenire.it
fax (02) 6780.446; tel. (02) 6780.200. Tariffe all'interno

SERVIZIO CLIENTI Numero Verde 800 82 00 84
e-mail: abbonamenti@avenire.it

Distribuzione: PRESS-DI Srl 352/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c.1, LO/MI
Via Cassanese 224 Segrate (MI)

Poste Italiane: Spedizione in A. P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c.1, LO/MI

PREZZO DI VENDITA in Svizzera CHF 4,00

Edizioni telettrasmesse: C.S.Q.
Centro Stampa Quotidiani
Via dell'Industria, 52
Erbusco (Bs) Tel. (030)7725511

STEC, Roma
Via Giacomo Peroni, 280
Tel. (06) 41.88.12.11

S.E.S. - SOCIETÀ EDITRICE SUD SPA
Via U. Bonino 15/2 98124 Messina

L'UNIONE SARDA SPA
Via Ormado - Elmas (Ca)
Tel. (070) 60131



La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge D. Lgs. n. 70 del 2017 e successive modifiche e integrazioni

CODICE ISSN 1120-6020
CODICE ISSN ONLINE 2499-3131

Privacy - Regolamento (UE) 2016/679 GDPR / Informativa abbonati
Per l'esercizio dei diritti di cui agli artt. 15-22 del RPD l'interessato può rivolgersi al Titolare scrivendo a Avenire NEI S.p.A. - Socio unico Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano o scrivendo al RPD anche via e-mail all'indirizzo privacy@avenire.it.
Potrà consultare l'informativa completa sul nostro sito www.avenire.it